

GIAPPONE. Il destino delle donne è ancora matrimonio, casa e figli. Le regole dell'integrazione

Gabbie d'oro per le figlie del Sol Levante

In Giappone il destino di una donna per quanto abbia studiato, è il matrimonio. Ma le nuove generazioni vanno all'università cercano un impiego e non si sposano. La crisi economica però crea disoccupazione femminile. E le laureate ripiegano su lavori part time nei night club. «È meglio che fare la segretaria». Nella coppia i ruoli sono rigidi. Secondo una recente indagine marito e moglie non si parlano per più di dieci minuti al giorno

DALLA NOSTRA INVIATA

MONICA RICCI-SARGENTINI

TOKIO Le vedi camminare per strada veloci nel loro tailleur aziendale. Entrano ed escono dai palazzi delle compagnie come piccole formiche assennate. Giovani efficienti sempre eleganti, deher minate ma mai aggressive, le lavoratrici giapponesi sanno di non poter competere con i colleghi maschi. Partono sventagliate da quando sono bambine educate ad essere diverse persino nel modo di parlare (per essere più aggraziate devono mettere il segno onafico «O» davanti ad ogni frase). E anche ora alle soglie del terzo millennio il loro destino si chiama matrimonio. Un tempo si diceva che la donna doveva camminare tre passi dietro all'uomo, oggi le distanze si sono accorciate ma la uguaglianza appare un'utopia irraggiungibile. Le più anziane hanno sempre accettato la tradizione senza fiatare. Le giovani donne si ribellano in modo silenzioso senza turbare l'intoccabile armonia della società con inutili rivendicazioni. La loro è una rivoluzione strisciante. Vanno all'università si laureano e poi cercano lavoro. Matrimonio e figli non rientrano nei loro progetti. Nel 1995 la natalità è scesa ulteriormente: si parla di 1,4 figli per ogni donna, il che non è un dramma in un paese sovrappopolato come il Giappone.

«I miei genitori si chiedono perché non abbia un fidanzato», dice Yuko Takane, 28 anni, dondolandosi impercettibilmente su se stessa. La frase pronunciata all'improvviso rimane sospesa nel vuoto senza spiegazione. Yuko è la tipica giovane in carriera. Minuta, semi-proteggente, pronta ad inchinarsi ad un infinito di fronte ai suoi capi e ad eseguire ogni loro ordine senza discutere, sa di vivere in una società che non permette alle donne di avanzare e avere contemporaneamente una vita privata. Ha scelto il lavoro. Laureata in scienze politiche e impiegata alla «Nsk», la società degli editori giapponesi, passa la sua vita in ufficio esattamente come i suoi colleghi maschi.

In Giappone il matrimonio è un po' la tomba delle donne. A parte l'atmosfera del giorno delle nozze è ovviamente festosa. Negli ultimi anni la maggior parte dei giapponesi maestri nell'arte dell'imitazio-

ne ha adottato la cerimonia occidentale con l'abito bianco stile bomboniera e la tinta messa cristiana celebrata da un vero prete che lascia sbigottito qualsiasi turista europeo. Ma la gioia del viaggio di nozze cede subito il passo ad una lunga lista di doveri. Sposarsi per una donna significa rinunciare al lavoro, dedicarsi totalmente alla cura dei figli e dei suoceri anziani. Tradizionalmente marito e moglie conducono vite totalmente separate. Secondo un'inchiesta condotta di recente una coppia si parla per meno di dieci minuti in tutta la giornata. Gli uomini lavorano tutto il giorno e la sera escono con gli amici oppure si rifugiano nei bar delle «mamasan» (una versione moderna della geisha) dove si può spendere anche un milione di lire per una chiacchierata ed un po' di whisky. Le donne tengono le redini del bilancio familiare, si fanno consegnare lo stipendio da loro uomini e lo contano fino alla fine del mese. Per svago si vedono le anime oppure indulgono nel gioco del Pachinko, una sorta di flipper verticale rumorosissimo che è molto popolare in Giappone (ha un mercato più redditizio dell'industria automobilistica).

Cosa cambia

La recessione però non aiuta le giovani nella loro rivoluzione silenziosa. Per la prima volta in Giappone si parla di disoccupazione e le prime a farne le spese sono loro. Gli imprenditori giapponesi lo ammettono candidamente: «Durante il boom economico abbiamo assunto donne solo perché non potevamo farne a meno», dice seccamente Shinsuke Kohyama, portavoce della Federazione delle Organizzazioni Economiche Giapponesi. «Non vorrei sembrare sgarbato ma abbiamo preso chiunque la cassa ci domanda. Le imprese ragionano all'insegna della conservazione. Le donne vengono prese soprattutto come segretarie centraliste, portiere e così via. Pochissime nei ruoli dirigenziali. Dai giornali alle grandi imprese il discorso è sempre lo stesso: «Le donne di ce un giornalista dello Yomiuri Shimbun, Inuma Takemoto - vogliono fare bambini. Quindi ad un certo punto se ne vanno e noi cosa dovremmo fare?». Riassumete quando hanno 50 anni? Poi devo dirle un'altra cosa: le giornaliste che sono qui allo Yomiuri scrivono peggio dei loro colleghi. Anche se sono più portate per le lingue». Dalle parole ai fatti i dati parlano chiaro: il salario medio di un giapponese è di 91 milioni di lire all'anno contro i 46 milioni guadagnati dalle donne. Queste ultime inoltre mantengono lo stesso stipendio per tutta la loro carriera lavorativa mentre i loro colleghi raddoppiano in pochi anni la loro busta paga.

Siamo nel grande salone della fabbrica Takaoka a Toyota City dove l'80% della popolazione lavorativa per l'industria automobilistica. La ragazza che guida i visitatori vestita di rosa dalla testa alle unghie (l'abbigliamento) annuncia il suo prossimo matrimonio. «Fra qual-



Donne giapponesi in costume tipico

che mese lascio il lavoro per far mi sposo. Sono contenta, il fatto per me è giusto così». Gli occhi del dirigente che assiste alla scena si illuminano. «Vede?», dice Toshitaka Kageyama rivolto ai giornalisti. «È il nostro costume. Non credo ci sia un uomo in Giappone disposto a sposare una donna che lavori».

Giovani laureate

Le giovani laureate però non accettano lavori diversi da quelli per cui hanno studiato. Puntano a fare le segretarie dopo anni e anni di esami prelesionali, serve il whisky e cantare il karaoke nei night club. È la tendenza dell'anno. «Verso il vino e chiacchierato con i clienti», racconta una ragazza laureata in letteratura in una Università privata - è un modo facile di fare soldi. Nonchian 22 anni ha cercato invano un impiego nel campo della pubblicità. Ora la vorrà nel cabaret Top Spin nel quartiere di Akasaka a Tokyo. «Mi hanno detto che magari fra i clienti potrei trovare qualcuno che mi aiuti per il mio lavoro», dice lei, poco convinta - spero di non dover rimanere qui ancora per molto». Il manager del Top Spin Kazashi Oshiro assume quasi esclusivamente laureate disoccupate per chi possono sostenere qualsiasi

genere di conversazione con i clienti ed in più hanno poche pretese contrattuali. «Quest'anno - dice gongolando - rimarranno tutte qui perché c'è la crisi e non mi sembra facile trovare un altro posto».

Sul posto di lavoro le donne sono costrette anche a subire molestie sessuali che pare siano diffuse. «Per me non c'è differenza fra un ufficio ed un night-club», dice Toshinori Okubo una donna impiegata in una compagnia di assicurazioni a Tokyo - tutte le aziende giapponesi preferiscono assumere donne belle piuttosto che capaci. Durante i colloqui chiedono quant'è grande il tuo seno?». Nonostante le campagne fatte dal governo per sensibilizzare l'opinione pubblica il fenomeno è in aumento. Pochissime donne osano denunciare l'abuso subito i datori di lavoro preferiscono risolvere queste questioni rapidamente licenziando la donna o mettendola in giro voci che rovinano la sua reputazione costringendola così alle dimissioni. Un atteggiamento normale in un paese dove lo scippo è punito in modo più severo dello stupro: cinque anni per il primo reato, solo due per il secondo. E se la donna non si difende non c'è violenza.

Image Club.

Sono le cosiddette «peeping room». Da uno spioncino si guarda lo strip tease di una ragazzina di solito vestita in divisa scolastica. Anche qui nella tariffa è inclusa la masturbazione. Costo 10 mila yen.

Host Club.

È una delle novità pensate per le donne. Si tratta di una rivista erotica con immagini di uomini nudi. E fin qui niente di nuovo. Le donne se vogliono possono contattare i modelli ed incontrarli. Volendo il rapporto sessuale viene ripreso da una telecamera. In questo caso la donna viene pagata. Ed il video viene venduto.

Sado-maso Club.

Chi ha visto il film Tokyo Decadence sa di cosa stiamo parlando. Sono molto diffusi nel quartiere di Roppongi a Tokyo. Le stanze sono simili a sale di tortura.

Love Hotel.

La passione delle coppie giapponesi. Sono dei piccoli alberghi dalle forme e dai nomi stravaganti dove si va per avere un rapporto sessuale. Il più di moda si chiama Once More, ancora una volta. Ce ne sono 35 mila sparsi in tutto il Giappone, tremila solo a Tokyo. La loro funzione è essenziale data la strettezza delle case giapponesi. Per 4 mila yen si può affittare una stanza per tre ore. E la scelta è vasta. Ci sono stanze con i letti rotondi a forma di cuore o arredati come se fossero una stazione di metropolitana. A tutti viene fornita una scatola con vibratore e kleenex. Per i più raffinati c'è la stanza a due piani con vasca da bagno trasparente visibile stando sdraiati sul letto. Per i più perversi ci sono gli hotel sado maso. Unico inconveniente: alcuni hotel sono dotati di Tv a circuito chiuso e riprendono i clienti a loro insaputa.

Strip Show.

Ultimamente vanno di moda i locali per le donne. Gli spogliarellisti sono quasi sempre stamien, neri o bianchi.

□ MRS

Parla Yoriko Madoka, parlamentare e fondatrice dell'associazione prodivorzio

«Per noi divorziare è una corsa a ostacoli»

Per le donne divorziate la vita in Giappone è una corsa ad ostacoli. Yoriko Madoka, parlamentare del Shinshinto da 20 anni si batte per il diritto al divorzio. Nel paese del Sol Levante non c'è alcuna garanzia giuridica per chi redice il vincolo matrimoniale. Spesso le donne rimangono sole, disoccupate senza casa e assegno di mantenimento. Una pratica che induce a sopportare i matrimoni infelici. Il tasso di divorzi è dell'1,57%

DALLA NOSTRA INVIATA

TOKIO «Divorzio somando». Yoriko Madoka conduce una battaglia difficile da anni cerca di aiutare le donne in difficoltà a separarsi dai loro mariti e a diventare indipendenti. E questo in un paese dove, soltanto l'1,57% delle coppie decide di recidere il sacro vincolo e dove non esiste alcuna garanzia legale per il coniuge più debole vale a dire la donna che spesso si ritrova disoccupata, privata della casa e persino del mantenimento per i figli. Capelli neri, corti, viso du-

re il coraggio di lasciare il marito e «Mano nella Mano» per coloro che hanno già fatto il grande passo ma hanno bisogno di aiuto. In più c'è una hotline per i casi urgentissimi. Oggi Madoka, 42 anni, ha fatto carriera. È stata eletta nella Camera Alta della Dieta in rappresentanza del Shinshinto al Partito della Nuova Frontiera nato da una coalizione dell'Ldp (liberals). Un'impresa difficilissima visto che le donne in politica si contano sulla punta delle dita. Sono il 2,4% nella Camera dei Rappresentanti, il sistema unicamerale ed il 13,5% nella Camera Alta dove vige il proporzionale.

Come è nata questa sua battaglia per il divorzio? Della sua esperienza personale?

No, assolutamente. La mia storia è molto atipica perché sono sempre stata indipendente e non ho avuto difficoltà a trovare lavoro come accade solitamente alle donne divorziate. Quando ho avuto la giornata per il *Japan Times* mi invitano in Danimarca e Svezia per scrivere un reportage sul loro sistema sociale. Rimasi impressionata nel

vedere che le donne riuscivano a lavorare e ad allevare i figli contemporaneamente. Il tutto in un'atmosfera di grande tolleranza che non discriminava le divorziate. Mi chiesi perché in Giappone era così diverso. L'avevo già in mente la pressione di una società basata sulla tradizione, confuciana. Così iniziai l'associazione Hand in Hand. Oggi alcuni risultati: sono già 12 i divorzi sono in aumento. Ma il problema non è nemmeno economico. Ci sono i divorzi.

Come mai non esistono garanzie legali per la donna che lascia il marito?

In Giappone ci sono tre tipi di divorzi. Quello più in voga (90% dei casi) è il cosiddetto «negozio». In pratica è un contratto privato che si mette d'accordo in famiglia e poi si va in Comune. Si copre il modulo ed il giudice lo firma. Il secondo tipo di divorzio è quello con «arbitro» e viene usato soltanto nell'8% dei casi. Qui interviene un giudice di famiglia che però può solo consigliare, non ordinare. Infine c'è il tribunale vero e

proprio cui nessuno si rivolge (2% di casi). Il risultato è che le donne, essendo deboli, rimangono quasi sempre senza alcuna proprietà. In più non sono indipendenti, non hanno mai lavorato e si ritrovano a partire da zero in una società che le discrimina. Per questo molte di loro preferiscono soffrire all'interno del matrimonio.

Qualche esempio di discriminazione?

È capitato anche a me quando un settimanale scopri che ero divorziata i titoli «Quella donna Madoka ora si è qualificata». Ma ci sono altre molto più difficili e complete. Ne citerò due senza fare nomi. Una signora laureata in una grande università sposa un uomo ricchissimo. Ha tre figli ma il matrimonio non è felice, suo marito non sta mai a casa e sempre occupato. Un giorno le fa un incidente stradale e rimane semi-paralizzato, dovrà stare su un carrozella per tutta la vita. Il dolore spiega al marito cosa deve fare per accudirla ma lui non ne vuole sapere, la lascia per le dice

che «non servirebbe più a tenere la casa». Da allora questa donna è separata, non può lavorare e vive ai margini della società. Mi ha chiesto un consiglio ed io mi sono sentita frustrata perché non sapevo come aiutarla. Per sopravvivere in questo paese bisogna godere di buona salute altrimenti sei finito a casa.

Quali sono le leggi più difficili da cambiare?

È quasi impossibile far capire il punto di vista femminile ai parlamentari maschi. Qui sono ancora in vigore leggi contro lo stupro e lo scippo che risalgono all'era Meiji (1868-1912). In Giappone la proprietà è molto più importante dei diritti delle donne e dell'inviolabilità del loro corpo. Per questo la pena per lo scippo è molto più severa. Ho provato a porre la questione nella Camera Alta ma i miei colleghi non vogliono nemmeno darsi atto del fatto che esiste un problema. D'altra parte molte donne subiscono violenza anche a casa.

Perché ci sono così poche donne in Parlamento?

C'è un detto: «Un politico per avere successo deve presiedere *kari ban kari ban jiban*». *Kari ban* letteralmente significa «lavagna» e si riferisce al cognome di famiglia che è molto importante nel nostro sistema politico basato sulle dinastie. Succome il 98% delle donne perde il proprio cognome quando si sposa, questa è già una difficoltà. *Kari ban* vuol dire «valigetta» ed evoca il denaro che serve per fare la campagna elettorale. Ovviamente le donne hanno molto meno potere economico degli uomini e quindi partono svantaggiate. *Jiban* vuol dire «allegro elettorale» cioè l'appoggio locale che un politico deve avere per essere eletto. Purtroppo le donne seguono il marito trasferendosi ovunque, lui trova lavoro e questo non le aiuta a costruirsi una notorietà. Insomma per noi è tutto più difficile. Per questo tre anni fa ho fondato una scuola per le donne che vogliono entrare in politica. Dobbiamo combattere un vortice tempo ma alla fine ce la faremo.

□ MRS